

TRIANGolo ROSSO

a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

IT

I nostri primi 80 ANNI Tre giorni intensi a Torino



L'ANED ha celebrato il compleanno con una mostra e un incontro tra le generazioni



Convegno pubblico dedicato agli 80 anni dell'ANED presso il Polo del '900 di Torino

Per celebrare gli 80 anni della sua costituzione l'ANED ha organizzato a Torino dal 28 al 30 novembre tre giorni di iniziative e di incontri, culminati in una riunione straordinaria dell'Assemblea nazionale. Presso il Polo del 900 è stata inaugurata una mostra che illustra questi 8 decenni di impegno appassionato per la memoria delle deportazioni. La mostra sarà presentata anche in altre città, a cominciare da Milano. Sabato 29 novembre sono stati ricordati i principali protagoni-

sti di questa straordinaria vicenda e si è dato spazio agli interventi di giovani che hanno guardato al futuro dell'ANED. Al convegno sono arrivati i saluti del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, della senatrice a vita Liliana Segre, del cardinale Matteo Zuppi presidente della CEI. Domenica 30 novembre l'Assemblea Nazionale è stata aperta da una lunga relazione del presidente Venegoni.

Nelle pagine interne il racconto dettagliato delle tre giornate torinesi.

ELLEKAPPA

... AND HAPPY NEW FEAR!



Periodico dell'Associazione
Nazionale Ex Deportati nei Campi
nazisti ETS e della Fondazione
Memoria della Deportazione

ANED ETS
Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano
Telefono 02 68 33 42
e-mail: ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3 - 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore
Giorgio Oldrini
Progetto Grafico
Ugo Nardini

Chiuso in redazione il 20 Dicembre 2025
Stampato da Stamperia scrl - Parma

Sommario

Celebrazioni 80 anni

Riflettiamo sul futuro, ma in questi anni abbiamo moltiplicato le nostre attività <i>di Dario Venegoni</i>	3
I tre giorni a Torino: la memoria si rinnova.....	6
Avvenimenti, storie, protagonisti: 80 anni in una mostra.....	7
ANED ha tenuto alta la memoria <i>di Sergio Mattarella</i>	8
Il valore della scelta di non essere indifferenti <i>di Liliana Segre</i>	9
La chiesa vi sarà sempre vicina <i>di Matteo Maria Zuppi</i>	10

La voce dei giovani delegati sul futuro della Associazione

A te che sarai un'ottima testimone <i>di Giuliana Fornalè</i>	11
Un impegno intenso nel nome del nonno <i>di Alessandro Fantin</i>	12
La memoria si rinnova <i>di Marco Orsi</i>	14
La memoria, un'eredità fragile e preziosa <i>di Eleonora Plos</i>	16

Sezioni Aned

Scelsero di dire No.	
Cinque antifascisti siciliani nei campi nazisti <i>di Domenico Aronica, Daniela Di Francesca, Annalia Greco e Oreste Poma</i>	17
Presentato a Firenze il libro "Sciopero 1944" <i>di Lorenzo Tombelli</i>	20
Brigida Cattaneo ricordata a Sesto San Giovanni <i>di Laura Tagliabue</i>	23
Giustizia, democrazia e memoria.	
Perché la separazione delle carriere ci riguarda tutti <i>di Lorenzo Tombelli</i>	24
Storia di Felice Magliano, uno dei 650 mila internati militari italiani a lungo dimenticati <i>di Stefania Cavassoli</i>	26
I racconti del deportato Celio Bottaro <i>di Enzo Zatta</i>	28
Il quaderno di Radoslav e altre storie della Seconda guerra mondiale <i>di Chiara Aramini</i>	30

Onorificenze

A Leonardo Visco Gilardi	
la massima onorificenza del Comune di Milano	32



Dario Venegoni: “Riflettiamo sul futuro, ma in questi anni abbiamo moltiplicato le nostre attività”

Pubblichiamo ampi stralci della relazione del presidente dedicati alla situazione nazionale e alle prospettive dell'ANED



Dario Venegoni

L'ANED a una svolta

La composizione della nostra associazione è drammaticamente mutata. All'inizio del nuovo secolo gli ex deportati erano ancora alla testa delle nostre sezioni; oggi la maggioranza dei nostri iscritti non è familiare. Ci sono certamente anche in questa sala delegati della nostra Assemblea Nazionale che in vita loro non hanno mai conosciuto un ex deportato, che non hanno mai parlato con un testimone, e non ha mai ascoltato una testimonianza di persona. Sarà necessariamente sempre più spesso così in futuro.

Lo stato delle sezioni

L'ANED ha troppo pochi iscritti. Ci sono diverse sezioni che vivono più sulla carta che per la loro reale attività. Non solo: venute a mancare le figure carismatiche degli ex deportati sono venuti meno i solidi punti di riferimento del passato, quando

si discuteva, ma alla fine tutti riconoscevamo che si sarebbe fatto come avrebbe deciso il superstite dei Lager. Stiamo diventando in qualche modo una associazione come le altre? Molti segnali ce lo dicono, faremmo un errore a sottovalutarli. La nostra associazione ha una storia di unità che a nessuno dovrebbe essere consentito di interrompere.

Il passaggio della memoria

La transizione dall'ANED degli ex deportati a quella della seconda e terza generazione è stata troppo rapida. Perdiamo conoscenze, esperienze, disperdiamo un patrimonio di informazioni e di relazioni difficilmente recuperabile. Per contrastare questa tendenza dovremmo riprendere il progetto di un piano generalizzato di interviste ai figli dei deportati, che sono quelli oggi più vicini alla storia della deportazione, e che possono aiutarci a sal-

varne la memoria. Nelle nostre sezioni siamo pieni di fotografie di vecchie riunioni nelle quali nessuno è più in grado di riconoscere i partecipanti. Erano superstiti dei campi, sì, ma chi erano? A quale nome associare quei volti? In centinaia di casi non siamo più capaci di fare questa semplice operazione. Così anche i passaggi fondamentali della nostra storia rischiano di essere dimenticati. Avevamo testimoni che parlavano dei Lager che avevamo conosciuto, e avevamo imparato a conoscerli uno a uno. Oggi anche noi rischiamo di appiattirci, e di non conoscere che quei quattro o cinque campi di cui si parla più spesso. Dobbiamo davvero avviare un programma di formazione interna, di trasmissione della nostra memoria, del nostro modo di vedere le cose, che è diverso da quello di qualsiasi altra organizzazione. La prima cosa che potremmo chiedere ai nuovi iscritti è di seguire il corso online che abbiamo prodotto in collaborazione con il Laboratorio Lapsus sulla piattaforma eduopen.org. Non si tratta solo di trasmettere contenuti, cosa ovviamente centrale. Dovremmo riuscire a trasmettere anche alle donne e agli uomini che arriveranno all'ANED in futuro il significato del modo di stare insieme che la nostra associazione ha sempre espresso, in quanto organizzazione al suo interno pluralista, unitaria, corale, democratica, antitetica all'individualismo, al protagonismo personale, alla logica del comando che vanno tanto di moda oggi.

Trovare in noi le ragioni per andare avanti

Se tutto intorno a noi, nelle relazioni internazionali, nei rapporti sociali, nelle



La mostra di Torino

relazioni interpersonali è cambiato; se la nostra associazione, che continua a chiamarsi "Ex Deportati nei campi nazisti" di ex deportati associati non ne ha praticamente più; se al nostro interno è venuta meno la generazione che ha diretto l'ANED in questi decenni; se tutto questo è vero, ne discende una sola conclusione: che noi dovremo trovare in noi stessi le ragioni per andare avanti come entità associativa. Di certo non ci salverà la sola fedeltà alle pratiche, ai modelli organizzativi, a tesi culturali e politiche di un mondo che fu. Se tutto è cambiato, rimanere uguali a sé stessi non basta: bisogna affrontare a nostra volta il cambiamento. La domanda è semplice: perché un giovane o una ragazza oggi dovrebbe iscriversi alla nostra associazione? Ieri potevamo dire per stare al fianco della generazione che ha conosciuto l'inferno dei Lager, e per aiutarla a difendere la memoria di chi non è tornato.

E domani? La mia proposta è quella di dedicare in primavera una sessione straordinaria della nostra Assemblea Nazionale a questo tema. Dovremo riunirci per parlare del futuro, dando spazio soprattutto

tutto ai nostri iscritti più giovani e attivi. Parleremo di buone pratiche ma non solo: ci serviranno anche buone idee, progetti, traguardi ambiziosi. Dovremo non solo dirci se e perché intendiamo andare avanti come associazione, e fino a quando; ma anche per quali obiettivi, con quali idee. Sarà anche un modo per cominciare a selezionare una nuova generazione di dirigenti che progressivamente sarà chiamata a guidare l'associazione, a cominciare dall'assemblea del prossimo autunno 2026, quando saremo chiamati a rinnovare sia l'Assemblea che il Consiglio Nazionale.

Qualche ragione di ottimismo

Arriveremo a questo appuntamento con un bilancio importante alle spalle. A conti fatti, a 12 anni dalla malattia di Gianfranco Maris, a me pare si possa dire che abbiamo speso bene questi anni di transizione. Intanto l'Associazione è ancora in piedi, e non era affatto scontato. Ma non ci siamo limitati a sopravvivere: abbiamo letteralmente moltiplicato per molte volte le attività che realizziamo ogni anno, e che ci portano a prendere contatto con una moltitudine di persone, soprattutto di giovani, che ci saremmo sognati allora. Abbiamo salutato la nascita della nuova sezione ANED in Sicilia: è andato in porto un vecchio progetto al quale avevamo lavorato già alcuni decenni fa con il caro Nunzio di Francesco, senza purtroppo riuscire a concretizzarlo. La nuova sezione è attiva, vivace, piena di idee, e porta la voce della nostra associazione dove non era mai riuscita ad arrivare fin qui. Abbiamo elevato la qualità delle nostre iniziative, oltre che la quantità, pur mantenendo intatte le nostre riserve finanziarie, cosa che assicura una certezza di mezzi per operare anche in un futuro. E abbiamo anche significativamente incrementato il nostro patrimonio. Per fare solo qualche esempio. oggi siamo pienamente titolari del Monumento di Ebensee, realizzato da Giò Ponti per la famiglia Lepetit e abbia-

mo recuperato da molti privati una quantità di documenti e reperti originali sulla storia della deportazione. Recentemente abbiamo raggiunto con la Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni un'intesa che ci riconosce la proprietà dell'enorme fondo di documenti sull'ANED delle origini che è da tanti anni da loro custodito. Abbiamo annunciato la nostra grande banca dati con le sintetiche biografie di tutti i deportati italiani, uno strumento di studio che non avevamo mai avuto in questa forma, che fa invecchiare di colpo qualsiasi studio precedente. E abbiamo avviato la realizzazione di un nuovo grande archivio virtuale della deportazione, riunendo in un'unica piattaforma informatica archivi diversi, nostri o anche di terzi.

Abbiamo concluso infine con successo, come sapete, una pratica che avevamo avviato una quindicina di anni fa, ottenendo la Medaglia d'Oro al Merito Civile, una onorificenza che ci riempie tutti di orgoglio. A 80 anni dalla sua fondazione l'ANED è in piedi ed è attiva. È da qui che dovremo partire immaginando il futuro.



LA MEMORIA SI RINNOVA

L'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti compie 80 anni

VEN 28

Inaugurazione della mostra **LA MEMORIA SI RINNOVA**

a seguire spettacolo teatrale Combustibile Uomo basato sulle memorie di Gino Valenzano deportato a Mauthausen

SAB 29

Visita guidata al Museo delle Nuove

Via Paolo Borsellino 3, Torino

Incontro pubblico dedicato alla storia e al futuro della memoria delle deportazioni

Polo del '900, Auditorium, Palazzo San Daniele, via del Carmine 14, Torino

SALUTI ISTITUZIONALI

Coordina Patrizia Del Col, vicepresidente ANED Nazionale

Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte

e Presidente del Comitato Resistenza e Costituzione della Regione Piemonte Domenico Ravetti

Cardinale Matteo Maria Zuppi

Senatrice Liliana Segre

Paolo Borgna, presidente ISTORETO - Istituto piemontese per la storia della Resistenza

e della società contemporanea 'Giorgio Agosti'

Daniele Jalla, presidente Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà

TESTIMONIANZA E COSTRUZIONE DELLA MEMORIA DELLE DEPORTAZIONI

Introduzione ai lavori

Aldo Pavia, vicepresidente ANED Nazionale

Piero Caleffi

Giovanni Scirocco, Università degli studi di Bergamo

Primo Levi

Fabio Levi, presidente Centro Internazionale di Studi Primo Levi

Gianfranco Maris

Elisabetta Ruffini, Fondazione Memoria della Deportazione-ISREC Bergamo

UN LASCITO FONDAMENTALE DELL'ASSOCIAZIONE

La banca dati dei deportati dall'Italia e l'archivio digitale dell'ANED

Dario Venegoni, ANED Nazionale

UN IMPEGNO CHE CONTINUA. LE VOCI DEL FUTURO DELL'ANED

Il legame familiare: nipoti e pronipoti

Alessandro Fantin, ANED Pordenone

Filippo Biolé, ANED Genova

Un impegno nato nei viaggi della Memoria

Marco Orsi, ANED Empolese Valdelsa

Un incontro fondamentale con la testimonianza degli ex deportati

Giuliana Fornalè, ANED Bologna

Il servizio civile nell'ANED

Eleonora Plos, ANED Milano

Avvenimenti, storie, protagonisti: 80 anni in una mostra



Alla vigilia del convegno nazionale che ha ricordato l'anniversario della fondazione dell'ANED, venerdì 28 novembre è stata inaugurata presso il Polo del 900 a Torino una mostra di documenti e fotografie che ripercorre le principali tappe della storia dell'associazione, dall'atto costitutivo redatto proprio a Torino nel settembre del 1945 agli impegni e ai programmi per il futuro. Tutte le sezioni

hanno partecipato offrendo fotografie, documenti e cimeli e i materiali sono stati organizzati con l'aiuto di Gaia Carboni.

La mostra resterà aperta a Torino fino a 31 gennaio. Una copia sarà inaugurata alla Casa della Memoria di Milano il 15 gennaio e sarà visitabile fino al 1° marzo 2026. Sono in preparazione altre tappe lungo la penisola.

I messaggi giunti all'ANED per il suo 80° compleanno

In occasione del convegno di Torino sono giunti all'ANED diversi messaggi di auguri. Pubblichiamo di seguito quelli del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, della senatrice Liliana Segre e del cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della CEI.

Il Presidente Sergio Mattarella

“Aned ha tenuto alta la memoria”

I Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione dell'80° anniversario dell'Associazione Nazionale ex Deportati nei campi nazisti - ANED, ha inviato al Presidente Dario Venegoni, il seguente messaggio:

«L'Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti, Medaglia d'oro al merito civile, sin dalla fine della guerra, ha tenuto alta la memoria e trasmesso ai più giovani i valori della Costituzione e gli ideali della Resistenza,

za, cui contribuirono, con eroica dedizione, gli internati nei lager. La Repubblica, con spirito di riconoscenza, saluta i partecipanti all'Assemblea dell'ANED, nell'ottantesimo anniversario della fondazione.

Conoscere e non dimenticare è necessario per costruire il futuro, riaffermando e radicando i principi di dignità della persona su cui poggiano la libertà, la pace, la giustizia, la democrazia, conquiste di civiltà che sono co-

state grandi sofferenze ai nostri padri e che ogni generazione ha il compito di rafforzarne i presupposti civili e morali.

In un tempo di cambiamenti così rapidi e profondi, avvertiamo ancor più il dovere di rendere testimonianza affinché le guerre, i totalitarismi, i razzismi, le discriminazioni vengano respinte e mai più trovino indifferenza, o peggio, giustificazione».



Liliana Segre

“Il valore della scelta di non essere indifferenti”

Nella giornata in cui celebrate l'ottantesimo anniversario della fondazione dell'ANED mi piace ricordare la prima volta che sono stata invitata a partecipare a una riunione dell'associazione. Erano gli anni '50, e naturalmente ero molto giovane. Ricordo il senso di ammirazione per queste donne e questi uomini magari semplici, ma tutti di grande coraggio, che in anni estremamente difficili avevano fatto la scelta; la scelta di essere sé stessi, di non essere indifferenti, di non chinarsi come pecore di fronte a fascisti e nazisti e che per questo erano stati deportati.

Sentivo e sento ancora naturalmente un forte senso di appartenenza all'associazione, ma quasi immettatamente, perché tutti questi compagni di strada della deportazione che erano nell'ANED si erano esposti, avevano rischiato consapevolmente; io, ragazzina ebrea di 13 anni, avevo subito prima la cacciata da scuola, poi le persecuzioni e infine l'arresto e la deportazione solo per la colpa di essere nata, certo non avevo fatto niente.

Noi che abbiamo seguito tutto il percorso dall'arresto alle carceri italiane, e poi quel terribile viaggio chiusi nei vagoni piombati, e poi i campi; noi che siamo sopravvissuti non siamo mai davvero usciti dal lager. Noi ci portiamo dentro sempre di essere stati prigionieri, di aver subito quelle violenze, di aver perso il nostro nome ed essere diventati dei numeri. Ci muovevamo come automi, con gli occhi bassi per non

vedere, sperando di non essere visti. Una parte di noi è rimasta là. Quando siamo tornati, poi, in particolare per noi ebrei, non è stata davvero una festa: avevamo perso la nostra famiglia, non possedevamo più niente, e spesso - come è successo a me - la nostra casa era ormai occupata da altri e non ci potevamo fare niente.

Quando abbiamo provato a raccontare - questo Primo Levi lo ha spiegato bene - ci siamo accorti che le parole che avevamo a disposizione non erano sufficienti. Parlavi della fame - di quella terribile fame che ha riempito tutte le nostre giornate e le notti nel campo - e ti dicevano che anche loro, che erano rimasti a casa, avevano avuto problemi con le tessere del cibo, coi prezzi del mercato nero... Parlavi delle violenze quotidiane, delle lunghe file degli ebrei verso le camere a gas, e quelli ricordavano che anche loro una volta avevano visto bastonare una persona. E poi vedevi di nuovo in giro, anche in posizioni importanti, tanti che avevano vestito la divisa con la camicia nera e che avevano condiviso la responsabilità degli arresti e delle persecuzioni.

E così tanti di noi hanno deciso di non parlare più, e anzi la grande maggioranza di noi non ha mai più parlato: ci mostravamo molto partecipi dei drammi di coloro che erano restati, ma di quello che avevamo visto noi non dicevamo più niente.

All'ANED trovavo uomini e donne che al contrario avevano deciso di non tacere, che ricordavano



i loro compagni che non erano tornati dai campi, che stavano vicini alle vedove, ai figli con grande spirito di solidarietà. Ci voleva del coraggio a insistere, in un Paese che era stanco dei racconti della guerra, che non ne voleva più sentire parlare, che pensava solo a voltare pagina e a divertirsi. Ma loro hanno continuato sempre. E se poi, in anni più recenti, soprattutto grazie ad alcuni studi e ad alcuni film, si sono comprese meglio le dimensioni spaventose della Shoah e in generale delle deportazioni nei campi nazisti, questo, penso, è avvenuto anche grazie a loro, a quei sopravvissuti che ostinatamente hanno continuato a testimoniare, a sostenere le ricerche, a non arrendersi all'oblio.

Oggi non sono ottimista per quanto riguarda il futuro. L'ho già detto, penso che quando noi saremo scomparsi, quando non ci sarà più nessuno a ricordare quanto è avvenuto ormai più di 80 anni fa, dello sterminio realizzato dai nazifascisti non si parlerà più. Sui libri di storia rimarranno solo poche righe, e poi neanche più quelle.

Adesso ormai sono rimasta una delle pochissime testimoni. Ma

mi fa piacere pensare che tra di voi ci siano i figli e le figlie di tanti sopravvissuti che ho conosciuto e che non ci sono più, che non possono più contrastare la riscrittura della storia che sembra diventato lo sport nazionale. Penso che le famiglie debbano essere davvero orgogliose di quelle donne e quegli uomini che allora hanno fatto la scelta, e che poi una volta tornati hanno saputo essere coerenti.

Nel nostro Paese ormai, lo abbiamo visto anche nelle ultime consultazioni elettorali, va a votare una minoranza degli aventi diritto; ci sono milioni di giovani

che hanno perso qualsiasi fiducia nello studio, e che non hanno un lavoro. Ma ci sono anche quelli - come tanti tra di voi - che ho incontrato in tutta Italia nelle scuole e nei Comuni, e che incuriositi hanno studiato e ora si impegnano a difendere la memoria di coloro che non possono più farlo in prima persona. Ci sono tanti giovani che si impegnano a non dimenticare e che sono pronti a fare la scelta di non essere indifferenti. A loro - a voi - va il mio ringraziamento e l'incoraggiamento a non lasciarsi scoraggiare, a vincere le difficoltà, a non arrendersi.

In questo mondo di oggi, segnato da guerre sanguinose e da eccidi di civili - uomini, donne e anche tanti, troppi bambini - in fondo nessuno ha il diritto di chiamarsi fuori, di voltarsi dall'altra parte. Chi lo fa - al pari di chi lo fece allora, quando eravamo noi a essere incarcerati e ad attraversare le città verso quei terribili treni che ci avrebbero portato allo sterminio - chi lo fa è complice e non potrà chiedere attenuanti. Grazie allora all'ANED, grazie a voi, figli e figlie ideali di quella terribile storia per ricordare e per fare ricordare.

Il cardinale Matteo Maria Zuppi

“La Chiesa vi sarà sempre vicina”

Saluto il presidente Dario Veneroni e tutti i membri partecipanti a questo convegno davvero così importante. Lo sarebbe sempre, ma forse oggi ancora di più, perché l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti ci aiuta a ricordare.

Il tema che avete scelto è “La memoria si rinnova” e forse potremmo anche metterci un punto interrogativo, perché qualche volta purtroppo sappiamo che la memoria si perde. Quei testimoni, quei trasmettitori di memoria che ci hanno aiutato a rivivere, a capire, a renderci conto di quello che era avvenuto; che facevano parlare i luoghi in cui quella tragedia si era consumata stanno lasciando il testimone alla nostra generazione.

Credo che questo sia l'impegno: la memoria si rinnova, è proprio la vostra scelta alla quale la Chiesa in Italia si sente profondamente vicina, perché l'orrore

dei campi nazisti fa parte della consapevolezza e dell'impegno del “mai più”. Come sappiamo, la perdita della memoria condanna anche a ripetere il passato, i semi dell'antisemitismo non soltanto non sono mai stati sconfitti, ma purtroppo trovano una nuova crescita sulla quale dobbiamo avere sempre un'attenzione massima. Non dobbiamo mai accettare nessuna motivazione che permetta all'antisemitismo di ricrescere. Per questo sentiamo davvero l'importanza del vostro convegno e siamo molto vicini alla vostra riflessione, soprattutto a questa Memoria che deve continuare a parlare. Deve continuare parlare del passato, ma certamente aiuta anche a comprendere il nostro presente, a scegliere il futuro. Il ricordo diventa consapevolezza e anche la scelta di un futuro senza pregiudizi, che sconfigga l'ignoranza e che aiuti a proteggere sempre la

vita di tutti e in tutte le occasioni. Quindi grazie della vostra riflessione e sì anche con voi la memoria si rinnova. Sappiate che la Chiesa vi sarà sempre vicino.



La voce dei giovani delegati sul futuro dell'associazione

Nella seconda parte del convegno di Torino, sabato 29 novembre 2025, hanno preso la parola alcuni delegati più giovani, i quali hanno illustrato con brevi interventi la propria personale esperienza, indicando le linee di una prospettiva futura dell'ANED. L'Assemblea Nazionale, riunitasi domenica 30 novembre, ha stabilito che la prossima riunione del massimo organismo direttivo dell'ANED, nella primavera 2026, sarà dedicato proprio al tema del futuro dell'associazione, chiamando a esprimersi in primo luogo i delegati più giovani.

Giuliana Fornalè “A te che sarai un'ottima testimone”

Ho conosciuto ANED nel 2011, quando mi sono rivolta a loro per la stesura della mia tesi di laurea sulla storia della deportazione femminile.

Grazie al prezioso aiuto di Angela Berzuini, ho scoperto la storia della famiglia Baroncini e il loro tragico destino: il padre Adelchi, la moglie Teresa e le figlie Iole, Lina e Nella. Solo Lina e Nella sono sopravvissute al campo di concentramento di Ravensbrück.

Non ho mai avuto la possibilità di incontrare personalmente Nella. Ma attraverso le sue testimonianze e quelle della sorella Lina, ho potuto conoscere una realtà che all'epoca conoscevo ancora molto poco: la deportazione femminile, una storia dura, dolorosa e spesso dimenticata.

Ricordo ancora l'emozione del mio primo incontro con Eligio, figlio di Lina. Fin da subito si è creato un rapporto di grande fiducia. Eligio si è aperto con me, e mi ha raccontato la storia della sua famiglia, portando su di sé un'eredità non semplice e molto dolorosa. Con forza e con emozione, mi ha parlato di quan-

to sua madre e sua zia fossero state segnate dal Lager. E allo stesso tempo, mi ha raccontato come, nonostante tutto, al termine della guerra, dopo il loro primo pellegrinaggio al campo di Gusen, avessero trovato la forza di fondare l'Associazione degli ex deportati a Bologna, insieme agli altri deportati. Nella è stata un pilastro della nostra associazione. Con dignità e determinazione si è occupata di tutta la parte burocratica per garantire agli ex deportati il vitalizio. All'interno dell'Associazione la componente maschile si occupava soprattutto degli incontri e dei rapporti con le amministrazioni comunali, con la cittadinanza e le scuole; lei, invece, svolgeva un lavoro essenziale dietro le quinte, e lo faceva con quella stessa spontaneità con cui, da giovane, aveva scelto di partecipare alla lotta resistenziale. Una frase che ripeteva spesso è diventata per noi un monito:

“Non era giusto non fare niente!”.

Nella è stata un pilastro della nostra associazione. Con dignità e determinazione si è occupata



di tutta la parte burocratica per garantire agli ex deportati il vitalizio. All'interno dell'Associazione la componente maschile si occupava soprattutto degli incontri e dei rapporti con le amministrazioni comunali, con la cittadinanza e le scuole; lei, invece, svolgeva un lavoro essenziale dietro le quinte, e lo faceva con quella stessa spontaneità con cui, da giovane, aveva scelto di partecipare alla lotta resistenziale. Una frase che ripeteva spesso è diventata per noi un monito: “Non era giusto non fare niente!”.

Tre giovani donne e Nella era la più giovane, che decisamente impegnarsi per dare il loro contributo alla lotta per la libertà, pagando un prezzo altissimo.

Lo scorso maggio sono tornata a Ravensbrück, insieme a Giorgia Poli, nipote di Nella, per la cerimonia internazionale. È stata

un'emozione fortissima. Mi sono sentita parte di un gruppo, di un gruppo internazionale, parte di una storia che negli anni ho studiato ed approfondito. Una storia che, anche grazie all'aiuto di Ambra Laurenzi, mi ha fatto comprendere quanto le donne abbiano sofferto nei campi, quanto siano state traumatizzate.

Ma mi ha fatto conoscere anche la loro straordinaria forza, la solidarietà e la speranza, che hanno permesso ad alcune di loro di tornare a casa. Il mio ringraziamento oggi va a loro. Perché grazie alle loro testimonianze io sono qui a parlare davanti a voi.

Ma il mio percorso è stato segnato anche dagli uomini che hanno vissuto la deportazione. Vorrei ricordare anche Osvaldo Corazza, ex deportato e storico Presidente della nostra associazione. Non ho avuto la fortuna di conoscerlo, ma ho sentito parlare di lui da Fabrizio, da Valeria, da Roberta sua nipote, e soprattutto ho potuto ascoltare le sue testimonianze. Osvaldo fu portato a Mauthausen quando aveva

17 anni. Il suo diciottesimo compleanno lo trascorse sul vagone che lo stava portando al campo: un passaggio brutale dall'adolescenza all'orrore del Lager. Un salto nel buio che nessun giovane dovrebbe conoscere.

Eppure, da quella esperienza terribile, Osvaldo, seppe trarre una forza rara. Anni dopo come Presidente portò avanti ANED con lucidità, passione e un senso profondo di responsabilità verso la memoria di coloro che dal Lager non erano tornati. La sua voce ferma e limpida, continua ancora oggi a guidare il nostro impegno.

Non dimenticherò mai il mio primo viaggio al campo di Mauthausen, nel 2011, con Armando Gasiani. Di Armando raccontò sempre una cosa: entrava nel campo con il peso dei ricordi che tornavano a farsi sentire. Ma usciva con il desiderio di trasmettere quelle emozioni ai giovani. Il suo sorriso, in quei momenti, non lo scorderò mai.

E non dimenticherò mai neppure la dedica che mi scrisse nel suo

libro: "Nessuno mai ci chiese" "A te che sarai un'ottima testimone!"

Aveva ragione. Quel testimone l'ho raccolto davvero. E nel 2021, quando Armando ci ha lasciati, ho assunto la Presidenza dell'Associazione. Oggi sono qui per onorare la loro memoria e per ribadire un impegno: continuare a raccontare, continuare a ricordare, continuare a testimoniare.

ANED oggi non è custode solo della memoria nazionale: è parte attiva dei comitati internazionali dei campi, da Mauthausen a Ravensbrück, da Gusen a Dachau. In quei luoghi dove l'Europa ha toccato il suo punto più buio, ANED può riaccendere una luce capace di proiettare una memoria davvero europea, una storia della deportazione che parli a tutti i popoli e a tutte le generazioni. Perché, come ci ha insegnato Nella, con la sua forza semplice e immensa: "non è giusto non fare niente!".

Alessandro Fantin “Un impegno intenso nel nome del nonno”

Mi chiamo Alessandro Fantin e faccio parte della sezione Aned provinciale di Pordenone. Sono nipote di Luciano Battiston, numero di matricola 126625, l'ultimo deportato politico italiano di Mauthausen ancora in vita. Nonno infatti ha compiuto da poco 102 e vi manda i suoi più calorosi saluti.

Il viaggio intrapreso con lui si può dire che iniziò quando assieme a nonna Alda Gurizzan, mia cugina di pari età, Chiara, e le mie zie materne andammo pro-

prio a Mauthausen nel maggio del 1989 per la commemorazione della liberazione del campo. Assieme a noi, un altro superstite del lager, Gino Nascimben, che, vista la giovane età di mia cugina e mia, rimproverò nonno per averci portati con lui. “Ma perché li hai portati qua?” Nonno con voce decisa e ferma rispose: “Perché devono sapere!”

Chiara ed io eravamo due ragazzini delle scuole medie, ma questo episodio instillò in me la voglia di saperne di più delle



vicissitudini del nonno nel campo di Mauthausen. E così, con il tempo, venni piano piano a sapere che nonno Luciano giunse ventunenne alla stazione di Mauthausen dopo giorni di viaggio, rinchiuso dentro un carro

bestiame senza acqua né cibo, condannato come prigioniero politico perché rifiutatosi di aderire alle milizie della Rsi. Riuscì a sopravvivere grazie all'aiuto di Luigi Belluz, detto Vigi, un compaesano anch'egli prigioniero, con cui condivise anche l'aria che respirava, pregando il Padre Eterno che mai lo ha abbandonato. È ritornato a casa a Fagnigola di Azzano Decimo dopo tre mesi di prigionia tra Mauthausen, Amstetten e Ebensee. Ritornò a piedi dopo la liberazione nel maggio 1945. Giunse sulla porta di casa, suonò il campanello. La madre e le sorelle non lo riconobbero, pesava 28 chili. Pensate in che condizioni doveva essere questo ragazzo di 1 metro e 79, insanguinato, infetto, scheletrico per non essere riconosciuto dalla madre.

Uomo mite, soleva dire: "La forza di volontà vince la morte" ed è così che ha affrontato il lager e poi la vita nel dopoguerra.

Clandestino in Francia, pur di lavorare, trovò impiego presso un'azienda agricola di Chaumont, poi prese la via del Sudamerica, a Maracaibo, come carpentiere per mantenere la famiglia che negli anni '50 aveva formato con nonna Alda.

Il suo impegno, la sua dedizione di testimone instancabile lo hanno visto protagonista di viaggi della memoria, incontri nelle scuole, e partecipazione a documentari. Sempre con il suo inseparabile fazzoletto dell'Aned.

Ogni volta che finiva di raccontare la sua deportazione, chiudeva con la sua immancabile frase: "Perdonare, ma non dimenticare". Lui aveva perdonato anche i tre militi fascisti volontari, suoi compaesani, che avevano portato la banda nera del capitano

Arturo Vettorini a rastrellare i giovani casa per casa per poi torturargli, fucilarli o mandarli nei lager del Reich. Davanti ai giudici, con altri due, superstiti del Pordedonese di Mauthausen, di comune accordo, disse che "Se le madri che si sono viste assassinare da loro il 14 gennaio 1945 i figli rastrellati con noi li avevano perdonati, li perdoniamo anche noi". Vi posso assicurare che quei tre fascisti, che ridevano in faccia ai tre superstiti, nonostante fossero sotto processo, non fecero nemmeno un'ora di carcere.

Nonno raccontava in ogni occasione le sue vicissitudini concentrazionarie in maniera instancabile. Voleva così ricordare i suoi due amici del cuore Giannino Putto e Cesare Longo trucidati per rappresaglia fuori dal cimitero di Tarcento in provincia di Udine dai militi fascisti. Voleva ricordare i suoi compagni di carcere fucilati dalle bande nere perdonandosi il 14 gennaio 1945. Voleva fare sapere al mondo ciò che patì a Mauthausen insieme a quelle migliaia di persone che lui raccontava essere fatte come formiche che riempivano tutto il lager.

Nonno non voleva nemmeno darla vinta ai suoi compaesani nostalgici che ritenevano che si fosse meritato il lager perché era stato un ribelle non arruolandosi con i repubblichini: la zona grigia con il retrogusto nero che nel Dopoguerra diceva che di certe cose era meglio non chiedere e non parlarne più.

"Perdonare, ma non dimenticare", è su questa frase che nasce il mio impegno con Aned. Se nonno ha avuto la forza di perdonare i suoi carnefici, io ho il dovere di non dimenticare. Custodire e condividere la memoria

famigliare come impegno civile e come forma di rispetto verso coloro che dai lager non tornarono. Se mi chiedete perché continuo e continuerò a farlo, la risposta sincera è la seguente: lo faccio perché è come se coloro che non tornarono dai campi nazisti fossero tutti miei nonni e mie nonne. Li sento miei, vicini, una moltitudine che dentro di me spinge per poter dire: "Anche io c'ero, parlano anche a nome mio quelli che ora sono cenere". Mi dico "Rac conta dei volenterosi carnefici fascisti, di come accompagnavano i nazisti a rastrellare casa per casa e si offrivano con assoluto servilismo per compiere torture e farci salire sui convogli verso i lager del III Reich. Rac conta cosa abbiamo patito nei campi nazisti. Non vogliamo essere dimenticati. Fa che il nostro sacrificio non sia stato invano. Vogliamo anche noi dire cosa è successo nei campi di concentramento e di sterminio."

Quando vado nelle scuole a portare la testimonianza di nonno, parto dalla sua infanzia fino ad arrivare ai giorni nostri., ma specifico sempre che racconto quello che lui ha potuto e voluto dirmi. Nonno stesso mi ha più volte ammesso che tutto quello che ha vissuto, visto, fatto e patito non poteva dirmelo interamente per questo motivo: non aveva paura di non essere creduto, ma di essere giudicato.

"Cane non mangia cane, ma l'umano sì". Poi fermava la conversazione e seguiva un lungo silenzio. Gli occhi spalancati mi fissavano. O silenzi sono l'unica cosa che non si può né scrivere né raccontare. Devi viverli sul momento per capire cosa c'è dietro queste pause cariche d'angoscia e disperazione.

"Ma sai cosa è la fame? Cosa vuol dire la fame? Se sai che spostarti di due metri vuol dire la morte, ma là c'è un chilo di pane, tu ci vai. Tu non sai dove ti porta la fame. La fame non ha limiti né confini. E qui mi fermo".

Per sopravvivere si fa di tutto, non ci sono regole. Lo premetto sempre agli studenti e dico loro di far tesoro di quanto diceva di avere come regola di vita lo scrittore belga George Simenon: "Comprendere e non giudicare, perché ci sono soltanto vittime e non colpevoli".

Testimoniare quindi nelle scuole, esserci sempre e collaborare col corpo docente per coinvolgere gli studenti e tutti coloro che questo messaggio sono disposti ad ascoltarlo e condividerlo facendoli diventare, come direbbe Elie Wiesel, testimoni a loro volta.

Informare, coinvolgere, testimoniare sono cose necessarie per i giovani che non sono massa informe e indistinguibile sempre attaccati allo smart. Oltre ad essere ascoltati, i giovani hanno bisogno di ascoltare il nostro messaggio. Se non loro, chi altri? Qui noi come Aned facciamo la differenza. Nel mio percorso di divulgazione nelle scuole medie e superiori, li ho visti, ragazze e ragazzi rispettosì, attenti, curiosi se coinvolti in maniera giusta possono stupire e non poco. Concludo ringraziando Aned per tutto quello che ha fatto per i sopravvissuti e per le loro famiglie e dico grazie con tutto il cuore a tutti i volontari e le volontarie che veicolano il messaggio di fraternità e umanità che Aned stesso porta iscritto nelle parole del giuramento di Mauthausen.

Un ultimo ringraziamento lo faccio ad una persona che non ho mai potuto conoscere ed abbracciare per quanto ha fatto per nonno: Luigi Belluz, "Vigi". Durante la prigionia si è preso cura di nonno come fosse un figlio, aiutandolo e sostenendolo come un angelo custode, non chiedendo mai niente in cambio. Questa è la differenza che fa l'uomo: dare per amore, per solidarietà, per umanità, senza aspettarsi niente in cambio. Fare il bene per il bene. "Vigi" grazie per avere fino all'ultimo rispettato il giuramento fatto con nonno quando vi siete incontrati la prima volta fuori dai "blocchi della morte" sulla piazza dell'appello di Mauthausen: "O a casa tutti e due, o via tutti e due".

Marco Orsi La memoria si rinnova

Il percorso che mi ha portato a diventare un membro attivo dell'ANED è stato senza dubbio meno canonico rispetto a molti altri, spesso legati all'esperienza della deportazione attraverso indissolubili legami familiari. Proprio per questo motivo mi sono affacciato in questa associazione in punta di piedi, ma con la voglia di imparare e di mettere a disposizione di tutti le mie competenze.

Il mio impegno nell'Associazione Nazionale Ex Deportati è iniziato nel maggio del 2023, quando ho iniziato il mio anno di Servizio Civile Universale presso la sezione dell'Empolese Valdelsa. Questa esperienza è stata fondamentale, poiché mi ha permesso di

entrare in contatto e conoscere più da vicino una realtà estremamente importante per tutto il territorio empolese, grazie alla quale da molti anni la memoria della deportazione viene custodita e trasmessa con passione, impegno e responsabilità.

Durante l'anno di Servizio Civile ho lavorato fianco a fianco con i volontari della sezione e ho preso parte al progetto "A futura memoria!", legato a doppio filo con il "Biografien-Projekt" ("Progetto biografie"), che è parte a sua volta del più ampio progetto "Denkbuch für die Toten des KZ Mauthausen und seiner Außenlager" ("Libro della memoria per le vittime del Campo di Concentramento di Mauthausen e dei



suoi campi satellite") promosso dalla Verein für Gedenken und Geschichtsforschung in österreichischen KZ-Gedenkstätten (Associazione per la memoria e la ricerca storica sui Memoriali dei Campi di Concentramento austriaci) in collaborazione con la Gedenkstätte (memoriale) di Mauthausen, con l'obiettivo di raccogliere quante più informazioni possibili sulle vittime del sistema concentrazionario di Mau-

thausen. Nello specifico, mi sono occupato della ricerca biografica, documentaria e fotografica inerente ai deportati dall'area empolese, allo scopo di realizzare la "Raum der Namen" ("Stanza dei Nomi"), un memoriale pensato per raccogliere i nomi e le storie degli oltre 90.000 caduti del campo di concentramento di Mauthausen e dei suoi sottocampi. L'esperienza di Servizio Civile si è conclusa poi con una mostra fotografica intitolata "Uno sguardo nella memoria", che ho curato con l'aiuto della sezione e che raccoglieva documenti ufficiali e fotografie di alcuni luoghi di arresto, dei campi di concentramento, ma soprattutto dei deportati e delle loro famiglie, per ricordare un dolore collettivo, a un tempo pubblico e privato, una ferita indelebile nella storia di tutte le comunità coinvolte.

Conoscere da vicino le storie dei deportati e ascoltare le voci dei familiari è stato un percorso veramente intenso, che mi ha permesso di vedere da un punto di vista più intimo quella tragedia che si consumò nella notte tra il 7 e l'8 marzo di ottantuno anni fa, quando 109 uomini da tutta l'area empolese furono strappati dai loro affetti. Studiare a fondo questa pagina di storia locale, ma soprattutto le storie di tante vite strappate, stravolte dalla guerra e annientate tra le atroci sofferenze nel lager, ha cambiato qualcosa dentro di me. Ho capito che avrei potuto fare la mia parte e dare il mio contributo nell'associazione per tenere vivo il ricordo di questa triste vicenda. Nel maggio del 2024, in occasione dell'ottantesimo anniversario della deportazione del marzo 1944, ho avuto l'occasione di partecipare al viaggio della me-

moria promosso dalla sezione e di visitare per la prima volta Mauthausen, Gusen, Ebensee e Hartheim, che furono teatro di barbare vessazioni, di indicibili sofferenze e del martirio di migliaia di persone. Ancor più significativo è stato partecipare alla cerimonia internazionale di Mauthausen, che ogni anno si tiene in ricordo della liberazione del campo. Un anno dopo, lo scorso maggio, ho ripetuto l'esperienza, accompagnando nuovamente nei luoghi della deportazione numerosi studenti delle scuole secondarie di I e II grado. L'esperienza dei Viaggi della memoria è stata un tassello imprescindibile di questo percorso, che ha certamente influito sulla mia volontà di continuare il mio impegno nella sezione locale dell'ANED; senza di essa non avrei mai potuto maturare una tale sensibilità rispetto al tema della deportazione e della sua trasmissione verso le generazioni più giovani. Infine, ho recentemente terminato il mio percorso di studio universitario. Mi sono laureato al Corso di laurea magistrale in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Firenze con una tesi di laurea intitolata "Ci portano via e non si sa dove": la deportazione politica dell'8 marzo 1944 dall'area empolese nel sistema concentrazionario di Mauthausen. Nonostante l'interesse per la storia di questa deportazione locale non sia mai venuto meno nel corso degli anni, mai è stata data alle stampe una pubblicazione o uno studio che in qualche modo tracciasse un quadro completo della deportazione dall'area empolese del marzo 1944 e che non si affidasse soltanto alle opere di memorialistica locale e alle

testimonianze dei sopravvissuti, che rimangono comunque fonti preziosissime per lo studio di questa vicenda, ma che risentono necessariamente delle esperienze personali, dei punti di vista e delle emozioni degli autori e dei protagonisti. Pertanto, questa ricerca ha mosso i suoi passi proprio da questa esigenza, ossia dalla necessità di analizzare ed interpretare tali eventi sulla base di documenti archivistici, che hanno permesso di ricostruire l'esperienza deportativa nel modo più dettagliato possibile e di chiarire alcuni aspetti fino ad ora poco noti, solamente ipotizzati o dati per certi sulla base di alcune testimonianze. Nell'elaborato è presente anche un atlante con le schede biografiche di tutti i 109 deportati dall'area empolese. Inoltre, l'ultimo paragrafo è il frutto di una ricerca condotta all'interno dell'Archivio della sezione ANED dell'Empolese Valdelsa, la cui documentazione ha permesso di ricostruire la nascita della sezione, chi furono i protagonisti di quella stagione, quali le loro volontà, i loro obiettivi, le pratiche e il ruolo che nel corso degli anni la sezione ha avuto nello sviluppo della memoria della deportazione nel contesto locale. Mi piace pensare a questo lavoro come l'opera di restituzione del mio percorso iniziato nel maggio del 2023. La memoria della deportazione e l'importanza della sua trasmissione sono state il filo rosso che hanno segnato la mia esperienza all'interno dell'associazione. Per esse credo valga la pena di continuare a impegnarsi, per costruire davvero quel futuro di pace che gli ex deportati si immaginaron dopo la liberazione dei lager.

Eleonora Plos

La memoria, un'eredità fragile e preziosa

Sono davvero emozionata di essere qui oggi, per questa ricorrenza così importante per l'ANED, e di condividere con voi la mia esperienza di Servizio Civile. Mi sono avvicinata al tema della deportazione da bambina. Avevo 8 anni e amavo leggere. Un giorno, mentre guardavo i libri nella libreria di mia mamma, sono rimasta colpita da un titolo: "Il numero sul braccio". Si trattava di un romanzo per ragazzi, scritto da Mino Caudana, che raccontava la storia di una famiglia di origine ebraica deportata a Mauthausen. Mi ricordo ancora la sensazione di smarrimento e incredulità che ho provato appena ho finito la lettura. Non riuscivo a capire il perché di tutto quel dolore.

Per anni ho provato a cercare una risposta. Le spiegazioni che mi davano a scuola non erano sufficienti, così ho iniziato a informarmi da sola, approfittando del Giorno della Memoria per comprare libri e guardare film e documentari. Più crescevo, più mi colpiva l'indifferenza di tanti intorno a me rispetto al tema della deportazione, e allo stesso tempo, mi infastidivano sempre di più le falsità e le mistificazioni che circolavano sui social e in certi ambienti politici su questo tema.

Sentivo il bisogno di fare qualcosa, ma non sapevo né come farlo né a chi rivolgermi. Poi un giorno, mentre stavo guardando i social, scoprii che ANED cercava dei volontari per il Servizio Civile. Mi sembrava un'ottima occasione, ma non mi sentivo sicura; a scuola non avevamo mai trattato

il tema della deportazione politica e, forse, avevo paura di non essere all'altezza di occuparmi di Memoria.

Non mi sono iscritta a quel bando, ma più passavano i mesi, più sentivo che era un'esperienza che dovevo fare. Durante il lockdown ho seguito il corso Storia e Memoria delle deportazioni nazifasciste di ANED e Laboratorio Lapsus su EduOpen e, all'apertura del nuovo bando, mi sono iscritta. Quando mi hanno comunicato di essere stata selezionata, mi sono commossa. Per me non era solo un'opportunità: era la realizzazione di un sogno.

Ho vissuto l'anno di Servizio Civile come un momento da dedicare alla mia crescita personale e professionale. Ho partecipato a tutte le occasioni di formazione di ARCI Servizio Civile e di ANED. Ho conosciuto l'associazione dall'interno, ho partecipato a commemorazioni, manifestazioni, eventi e, soprattutto, ho vissuto l'esperienza del Pellegrinaggio a Mauthausen in occasione della Commemorazione Internazionale. Ho avuto la possibilità di mettermi in gioco in molti modi: dall'organizzazione di eventi alla curatela della testimonianza di Armido Biondi, ex deportato a Mauthausen. Ho conosciuto due sopravvissuti ai Lager, Arianna Szörényi e Alessandro Scanagatti: un incontro toccante che porterò sempre nel cuore.

Sono stata molto fortunata perché durante tutto il mio percorso ho avuto al mio fianco persone meravigliose che hanno sempre creduto in me e mi hanno aiutata a scoprire capacità che non



immaginavo di avere. Non mi ero resa conto di quanto mi sentissi parte dell'ANED finché un mio amico, subito dopo la fine del Servizio Civile, non mi ha detto: "Bene, ora la smetti di parlare di deportati, vero?" Ovviamente non ho smesso; anzi, poco dopo, mi sono iscritta all'ANED. Per me non è stata una formalità, ma è stato un modo per raccogliere il testimone.

Fare parte dell'ANED oggi, a ottant'anni dalla sua fondazione, significa custodire un'eredità fragile e preziosa che parla al presente. È impegnarsi a rispettare e diffondere il messaggio di pace, libertà e solidarietà internazionale che i deportati hanno racchiuso nel Giuramento di Mauthausen. La Memoria non è qualcosa che appartiene al passato, ma una responsabilità quotidiana. Significa guardare il mondo con occhi diversi e con la consapevolezza che le nostre azioni, anche le più piccole, possono contribuire a costruire una società migliore.

Ringrazio l'ANED per avermi accolta in questa grande famiglia, e grazie a tutti voi per l'ascolto.

Scelsero di dire NO Cinque antifascisti siciliani nei campi nazisti

La prima mostra della sezione ANED SICILIA

Domenico Aronica, Daniela Di Francesca, Annalisa Greco e Oreste Poma

Nei giorni 24 e 25 ottobre 2025 ha avuto luogo, nella biblioteca della settecentesca splendida Villa Trabia di Palermo, la prima mostra della sezione Aned Sicilia, organizzata nell'ambito del "WeCare Festival", un'iniziativa che rientra nel più ampio programma del progetto di Palermo Capitale Italiana del Volontariato 2025.

La sua realizzazione è stata resa possibile grazie al lavoro portato avanti, nel corso dell'estate, dal tavolo di progettazione che ha coinvolto diverse associazioni che hanno aderito alla Rete di Comunità dell'Ottava Circoscrizione, in sinergia con gli operatori del Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo.

Le associazioni partecipanti all'iniziativa, dai poliambulatori di quartieri svantaggiati, all'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", all'ANPI, alle cooperative che operano nel sociale (Biblioteca sociale, Sartoria sociale, ecc.), condividono tutte lo scopo di incidere attivamente e positivamente sul tessuto sociale della città, con iniziative di solidarietà tese al miglioramento delle condizioni di vita di tutti i cittadini, prendendosene realmente "cura". Da qui nasce il titolo della manifestazione, " I Care Festival".

La sezione ANED Sicilia ha entusiasticamente aderito all'invito

giunto dai nostri soci Marcello Longo e Giusi Chinnici, rispettivamente presidente e consigliera dell' Ottava Circoscrizione del Comune di Palermo, nella convinzione che per una sezione di ANED giovane come la nostra, che si occupa di storie del passato ma con un occhio al futuro, condividere progetti con altre realtà associative possa aiutare a farsi conoscere nel territorio e a divulgare la memoria della de-

portazione, soprattutto tra le giovani generazioni. In questo caso si trattava di far conoscere le storie di cinque nostri deportati, quattro dei quali familiari di alcuni di noi soci.

Chi sono questi eroici deportati? Domenico Aronica, Guido Basile, Maria Di Gesù, Giovanni Greco. A questi abbiamo aggiunto Liborio Baldanza, facendo riferimento alle notizie e ai documenti fattici pervenire dal nostro socio Giu-



La mostra con i pannelli e i documenti nella sala di Villa Trabia

seppe Vetri, autore di un libro su di lui, e dalla nuora Flavia Giuliani dell'ANED di Sesto San Giovanni- Monza. Tre di loro tornarono dall'inferno dei lager nazisti, gli altri due non sopravvissero.

Grazie al CESVOP, abbiamo potuto realizzare, in forma gratuita, ben sette pannelli per la mostra che è stata inserita, a pieno titolo e con l'approvazione entusiastica di tutti i rappresentanti delle associazioni, in un evento organizzato "dai giovani per i giovani", ovvero da giovani volontari che - a loro detta - hanno inteso così strappare i loro coetanei palermitani via dall'apatia e dalla noia di giornate sempre uguali e ripetitive - e avvicinarli al gratificante mondo dell'associazionismo.

Tanti visitatori della mostra, tra cui diversi turisti italiani e stranieri e molte scolaresche guidate dai docenti, sono rimasti sorpresi nell'apprendere che anche la Sicilia ha pagato un grosso tributo alla causa della liberazione dal nazifascismo con un numero impressionante di deportati -917 quelli politici già riconosciuti e schedati- e migliaia di storie ancora da ricostruire, soprattutto tra gli IMI, gli Internati Militari Italiani.

Le storie illustrate sui pannelli con testi, foto, documenti e relative didascalie- curate da noi familiari con la rielaborazione grafica di un esperto di comunicazione del CESVOP- hanno certamente avuto un forte impatto su coloro che hanno voluto farci visita, ma è stata soprattutto l'esposizione orale di noi parenti, arricchita con passione da tanti particolari e aneddoti, ad emozionarli profondamente.

Entrando nella biblioteca di Villa Trabia, lo sguardo si posava sui



Da sinistra il Prof. Tancredi Riina, Daniela Di Francesca e Oreste Poma

pannelli esposti che si ergevano da terra su dei supporti, l'uno accanto all'altro. Sembrava che fossero in piedi i cinque antifascisti siciliani che dopo l'8 settembre 1943 scelsero di non collaborare con la Repubblica di Salò e il nazifascismo e pagarono questa scelta con la deportazione. In piedi eravamo anche noi e tutti i visitatori di fronte a loro. In piedi perché la loro memoria ci chiede di restare sempre viva, di vigilare contro il pericolo di nuove dittature, di nuovi personaggi smarriti di conquiste e sopraffazioni che si affacciano nel panorama internazionale odierno.

Quattro uomini e una donna. E che donna! Sguardo fiero e diretto, quello di Maria, che si rifiutò di rivelare i nomi dei suoi compagni di lotta e del fidanzato ebreo e che per questo venne deportata ad Auschwitz, da cui fece miracolosamente ritorno. Accanto a lei il soldato Giovanni Greco, IMI, (Internato Militare Italiano) anche lui sopravvissuto, che invece visse gli orrori del lager Dora-Mittelbau dove si costruivano le micidiali bombe V1 e V2. Il terzo sopravvissuto è il

soldato Domenico Aronica, che scelse la Resistenza e si unì a un gruppo di partigiani, ma fu catturato e deportato a Mauthausen, nel sottocampo di Gusen II dove venne liberato. Sempre a Mauthausen trovò invece la morte Guido Basile, un avvocato, deportato perché aveva osato difendere un ebreo. L'ultimo pannello è per Liborio Baldanza, l'anima operaia della "Stalingrado d'Italia" un antifascista, partigiano ucciso durante la marcia della morte verso Mauthausen. Chi entrava nella stanza della mostra istintivamente abbassava la voce, si avvicinava per leggere le storie scritte sui pannelli, guardava le foto, i documenti, le cartoline scritte dai lager, si fermava a parlare con noi, familiari dei deportati e soci di ANED, che indossavamo orgogliosi il fazzoletto a strisce bianche e blu. Sentiamo che questa mostra è un punto di partenza importante per la sezione di Aned Sicilia e per noi familiari emozionati, che da tempo desideriamo rendere onore e giustizia alla memoria dei nostri cari deportati. Fondamentale la nostra presen-

za, come ci ha fatto notare un'alunna: "Senza di voi che avete arricchito le storie con i vostri ricordi personali, aneddoti, episodi, la mostra non sarebbe la stessa cosa".

Il primo frutto di questo lavoro è stato il prolungamento della esposizione di un'altra settimana, ma il regalo più grande è la richiesta da parte di tante scuole di ospitarla nei loro locali. Questo ci dà speranza e ci fa sentire sempre più uniti nel nostro obiettivo di mantenere in vita, "in piedi", i valori della democrazia, della libertà e della pace, per i giovani che sono il nostro futuro. La mostra di fotografie e testi dal titolo "Scelsero di dire no" potrà essere replicata, oltre che nelle scuole, anche nei luoghi messi a disposizione dalle amministrazioni pubbliche.

Infatti si sta anche pensando di esporla nel paese natale del deportato Domenico Aronica, Cannitelli (AG) dove lui era molto conosciuto e ben voluto, essendo stato, al suo rientro dal campo di sterminio, professore di lettere in varie scuole del paese e avendo ricoperto il ruolo di assessore. È prevista anche un'esposizione dei pannelli nel comune vicino di Favara (AG), luogo di nascita del deportato Calogero Marrone.

Il giorno 20 novembre, invece, la mostra è approdata presso il Liceo Linguistico di Palermo, intitolato al commissario Ninni Cassarà, vittima della violenza mafiosa.

Alcuni di noi, raccontando le storie dei propri familiari vittime della violenza nazista, hanno parlato di pace, giustizia, democrazia e libertà, i grandi valori per i quali i nostri cinque deportati hanno consapevolmente deciso di mettere a repentaglio la propria vita.

Durante l'incontro che è seguito alla mostra, tenutosi nel teatro della scuola sotto la guida del bravo docente referente Tancredi Riina, sono emerse alcune domande che ci hanno colpito per la loro semplicità ma che hanno dato adito a profonde riflessioni sulla nostra attuale condizione di cittadini europei "privilegiati": -Come hanno avuto il coraggio di sacrificare le loro vite?

-Lei cosa avrebbe fatto?

Con i ragazzi bisogna essere sinceri, una falsa risposta sarebbe stata subito percepita. Istintivamente abbiamo risposto di non sapere come ci saremmo comportati in quelle situazioni e di non essere in grado di dare una risposta poiché, nel corso delle nostre ormai lunghe vite, abbiamo goduto di un lunghissimo periodo di pace ed assistito ad un inarrestabile progresso tecnologico. Alle tante guerre che nel frattempo si sono succedute nel resto del mondo abbiamo assistito passivamente da spettatori soltanto attraverso la televisione e altri media, sempre a distanza.

A conclusione dell'interessante dibattito e di un momento molto intenso dedicato ad alcune letture mirate (effettuate a voce alta da parte di alcuni studenti), tratte dalle memorie scritte di alcuni dei cinque deportati siciliani o da testi che li riguardano, i ragazzi, emozionati, ci hanno salutati ringraziandoci.

Noi sappiamo che non è un addio ma un arrivederci. I nostri cari cinque familiari, che noi, nella nostra narrazione arricchita da testimonianze personali e aneddoti, abbiamo descritto nei loro aspetti più umani per renderli a loro più vicini, non sono più figure lontane e sbiadite dal tempo, ma semplicemente Do-

menico, Giovanni, Guido, Liborio e Maria. Se i ragazzi vorranno conoscerli meglio noi saremo a loro disposizione.

Un altro incontro è in programmazione per la Giornata della Memoria in un'altra scuola superiore di Palermo; probabilmente ne seguiranno altri che ci aiuteranno a 'passare' il nostro testimone alle future generazioni.

Concludiamo il nostro articolo con le parole scritte dalla senatrice Liliana Segre sul Corriere della Sera a proposito degli Internati Militari Italiani, ma estendibili a tutti i deportati nei lager nazisti:

"Ora è importante che la Giornata del 20 settembre non diventi solo un esercizio retorico. Attraverso questa pagina, vorrei idealmente affidarla ai tanti bravi insegnanti che ho visto sul campo in trent'anni di testimonianza nelle scuole: so che aiuteranno le nuove generazioni a riempire questa ricorrenza di contenuti e di senso, così che anche per loro quei "600.000 no" possano diventare un esempio luminoso".

Presentato a Firenze il libro “Sciopero 1944”

Una pagina del passato, una riflessione sul presente”

Lorenzo Tombelli, presidente ANED Firenze

Del volume, curato da Lorenzo Tombelli, si è parlato a Palazzo del Pegaso con gli interventi del presidente del Consiglio regionale Antonio Mazzeo, dell'assessora regionale Alessandra Nardini, del professor di diritto costituzionale Giovanni Tarli Barbieri e del presidente dell'Istituto storico toscano della Resistenza, Vannino Chiti.

La presentazione del volume *“Sciopero 1944. Una pagina del passato, una riflessione sul presente”*, tenutasi il 26 maggio 2025 nella sede del Consiglio regionale della Toscana, è stata

non solo un momento di memoria, ma anche di confronto civile e politico sul valore attuale di quella straordinaria stagione di opposizione al nazifascismo. Nelle intenzioni dell'ANED e di tutti gli enti promotori, il Volume non vuole essere un semplice contributo storiografico, ma uno strumento vivo di memoria, riflessione e attualizzazione. Lo sciopero del marzo 1944 – nato nelle fabbriche e nelle strade e pagato con la deportazione e la morte di centinaia di lavoratori – rappresenta una delle più alte forme di resistenza civile: un gesto collettivo che unì le rivendicazioni materiali alla richiesta di

libertà, pace e democrazia. Come ricorda Matteo Mazzoni nel suo saggio introduttivo, la guerra fu insieme contesto e motivo di quella ribellione. Enrico Lozzelli ricostruisce la frattura definitiva tra popolo e regime, mentre Camilla Brunelli ci accompagna nel cuore del sistema concentrionario, svelando il legame tragico tra lavoro e annientamento. Il professor Orlando Roselli, infine, offre una lettura giuridica e costituzionale dello sciopero, definendolo “la più alta forma di dissenso pacifico riconosciuto dalla nostra Carta”. Nelle mie riflessioni, ho voluto sottolineare la continuità ideale



La presentazione a Palazzo del Pegaso del volume sugli scioperi del marzo 1944

 REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Sciopero 1944 Una pagina del passato, una riflessione sul presente

Atti del Convegno di Firenze, 12 e 13 marzo 2024

A cura di
Lorenzo Tombelli



Edizioni dell'Assemblea

fra quel conflitto e la tutela del lavoro nella Repubblica democratica. Ricordando il giuslavorista e mio professore, Riccardo Del Punta, ho richiamato il suo insegnamento: "Il conflitto è la forza generativa del diritto del lavoro". È da questo principio che nasce la nostra Costituzione fondata sul lavoro, che riconosce nello sciopero un diritto di libertà e un presidio di dignità. La seconda parte del volume guarda all'oggi, con contributi di giuristi, sindacalisti e studiosi che riflettono sulle nuove forme del conflitto e sui rischi di arre-

tramento dei diritti. Le parole dei segretari generali di CGIL, CISL e UIL Toscana richiamano la necessità di difendere lo sciopero come strumento essenziale di democrazia sostanziale e partecipazione collettiva. In conclusione, ho ricordato il senso profondo dell'impegno dell'ANED: custodire la memoria per tradurla in educazione civica e in azione nel presente. Come ammoniva Valerio Onida, la scommessa sulla Costituzione è una scommessa sulla vitalità della democrazia. Il nostro compito è far sì che lo sciopero del

1944 non resti solo una pagina del passato, ma continui a parlarci oggi, ricordandoci – parafrasando Primo Levi – che la libertà va difesa ogni volta che si intravede "l'inizio di una nuova sopraffazione".

VANNINO CHITI, presidente
Istituto Storico Toscano
della Resistenza e dell'Età
Contemporanea

L'Aned di Firenze, l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, il Museo della Deportazione di Prato, con il patrocinio dell'Ordine degli Avvocati e della Fondazione per la Formazione Forense hanno organizzato un convegno sugli scioperi operai del marzo '44. Dal convegno, grazie alla sezione fiorentina dell'Aned, è nato un libro, stampato a cura del Consiglio Regionale della Toscana. Ciò consente di non disperdere gli approfondimenti e le riflessioni svolte in quei giorni, mettendole a disposizione non solo degli addetti ai lavori, ma di quanti -specialmente i giovani- saranno sollecitati a conoscere il percorso che ha portato l'Italia e l'Europa alla libertà, alla democrazia e alla pace. È il primo aspetto che voglio richiamare. La memoria collettiva non si realizza per caso, ma è frutto di conoscenza e formazione. La storia, come vediamo, non è automaticamente maestra di vita, ma senza dubbio consente di avere una visione critica del presente, condizione indispensabile per non rinunciare a progettare il futuro. Gli scioperi delle lavoratrici e dei lavoratori nel '44 furono una delle prime e più grandi manifestazioni di massa e di opposizione al fascismo e al nazismo

nell'Europa occupata. Rappresentarono una sfida che da un lato suscitò speranze, dall'altro mostrò che i regimi di dittatura, repressione e guerra di Hitler e Mussolini erano incalzati e messi in crisi non solo dalle armate angloamericane e sovietiche, ma anche dalla protesta interna degli operai e dei popoli. Chi scese in lotta manifestava per i diritti del lavoro, contro le condizioni proibitive di vita, per la fine della guerra: queste aspirazioni sono parte integrante della libertà. Finita la guerra, le nuove Costituzioni democratiche, a cominciare dalla nostra, superarono la vecchia contrapposizione tra diritti e libertà civili e diritti e libertà economico-sociali, facendone valori guida anche dei programmi di governo. Quelle lotte contribuirono ad aprire questo passaggio.

La repressione fu spietata: arresti indiscriminati, regolamento di conti con gli oppositori schedati da sempre, deportazioni, poi in Germania condizioni inumane di detenzione e lavoro coatto. Molti non ritornarono.

Quegli scioperi ci aiutano anche a mettere in evidenza il carattere plurale della Resistenza. Non fu espressione di un solo partito ma dopo il '43 divenne gradualmente riscossa della maggioranza di un popolo. Nelle stesse Brigate partigiane vi erano comunisti, socialisti, Giustizia e Libertà, democristiani, liberali, in alcune città anche monarchici e i più erano giovani senza riferimenti di partito, vissuti com'erano sotto una dittatura. Il tratto comune era l'opposizione al fascismo e all'occupazione nazista, la voglia di libertà e di pace. Nella Resistenza furono impegnati uomini e donne, anche se queste ultime furono messe ai margini nelle narrazioni ufficiali e il loro ruolo da protagoniste è da recuperare e valorizzare; renitenti alla leva ed ex militari; ex prigionieri di guerra e oppositori di varie condizioni sociali; credenti e ate, anche figure del clero. La Resistenza fu al tempo stesso guerra partigiana e azione non violenta, di sostegno e cura ai combattenti e ai perseguitati, in primo luogo gli ebrei arrestati e deportati nelle camere a gas, dopo il 1938, anche dai fascisti italiani.

Se vogliamo che la Resistenza, fondamento della Costituzione, diventi memoria collettiva che unisce, bisogna che la formazione ai suoi valori sia guidata dal suo pluralismo.

Un'ultima considerazione: le lotte del marzo '44 parlano anche all'oggi. Il lavoro e i diritti dei lavoratori sono al centro delle Costituzioni democratiche e stabiliscono le condizioni della dignità, au-

tonomia, crescita di ognuno. Non è tutta la vita, ma una sua base irrinunciabile. Ora non è così. I diritti sono sotto attacco, il profitto spesso si realizza trattando i lavoratori come merce, la legittimità della proprietà privata è sciolta dalla sua funzione anche sociale. Questo modello di sviluppo ruba il futuro ai giovani e nasconde dietro l'esaltazione di competizione e merito rendite di posizione che predeterminano il destino. I morti o infortunati sul lavoro denunciano con la loro sorte che non vi è dignità, sicurezza e formazione nelle aziende, ma i media dedicano loro brevi passaggi nei notiziari, quasi si trattasse di numeri, non di persone.

La memoria di quelle lotte esige di non rassegnarci a disuguaglianze e ingiustizie, di impegnarci per una società e un mondo migliori. Se rinunciassimo a farlo, ridurremmo quelle lotte a ricordo privo di vita.

Ecco allora l'importanza del messaggio che viene da questo libro.

Brigida Cattaneo ricordata a Sesto San Giovanni

Laura Tagliabue, ANED Sesto San Giovanni – Monza

Abbiamo avuto il piacere di incontrare i familiari di una delle operaie del Cotonificio Bernocchi di Cerro Maggiore, che furono arrestate il 20 marzo 1944 e deportate col convoglio che partì da Bergamo il 5 aprile per Mauthausen. Si trattava di un caso particolare, perché quel Lager non era destinato a persone di sesso femminile. Furono infatti prima trasferite al carcere di Vienna e da lì a Auschwitz-Birkenau. Brigida, insieme a Ernesta Proverbio fu poi inviata nel terribile campo femminile di Ravensbrück e negli ultimi mesi a Neuengamme al lavoro per il Reich.

Abbiamo raccontato ai parenti di Brigida le ricerche condotte da Giuseppe Valota che hanno portato a questa scoperta. Ma soprattutto abbiamo scambiato il dolore che ha tormentato Brigida per tutta la sua vita e che oggi ancora indirettamente tormenta le figlie con l'uguale dolore provato dai sopravvissuti e dai figli dei deportati di Sesto San Giovanni. Abbiamo raccontato della solidarietà su cui nacque ANED subito dopo la fine della deportazione e che Brigida ben conosceva, perché a Milano ancora si conserva la sua iscrizione annuale fino agli anni '80. Le figlie ci hanno descritto gli incubi che negli ultimi anni si affollavano ancora più terribili nella sua mente. Ma anche abbiamo appreso con piacere che i due nipoti sono impegnati nella memoria della deportazione: uno di loro da insegnante la trasmette ai suoi allievi, l'altro ha realizzato un quadro che ha voluto darci in comodato d'uso in ricordo della nonna. Una comunione di sofferenza, di solidarietà e di ricordo che dopo 80 si rinnova.



Scioperarono a 18 anni e finirono ad Auschwitz



Giustizia, democrazia e memoria

Perché la separazione delle carriere ci riguarda tutti

Lorenzo Tombelli, presidente ANED Firenze

Ci sono riforme che parlano la lingua del diritto e altre che, al contrario, parlano la lingua della storia. La proposta di modificare la Costituzione per separare le carriere dei magistrati appartiene alla seconda categoria. Non è una questione tecnica, riservata agli addetti ai lavori; è un passaggio politico e simbolico che tocca l'equilibrio democratico costruito dalla Repubblica dopo la caduta del fascismo. Per questo riguarda da vicino anche noi, che custodiamo la memoria della dittatura e delle sue forme di repressione politica.

Qualcuno sostiene che la riforma sia un inevitabile segno dei tempi, una necessità per "modernizzare" il sistema. Io credo esattamente il contrario: il nostro sistema giudiziario ha molti difetti, ma questa riforma non ne risolve nessuno. Anzi, minaccia di alterare il pilastro fondamentale su cui si regge la giurisdizione in Italia: l'indipendenza della magistratura, garanzia non dei magistrati, ma dei cittadini.

Un pubblico ministero isolato è un magistrato più esposto

La separazione delle carriere viene presentata come una misura di "equilibrio", una forma di garanzia per l'imparzialità del giudice e la correttezza del processo. Ma i numeri parlano chiaro: i passaggi da pubblico ministero a giudice – l'unico tipo di passaggio che potrebbe generare criticità – sono oggi pochissimi, poche unità in un anno su migliaia di magistrati. Non c'è un'emergenza, né un fenomeno patologico da correggere. Eppure, la riforma, proprio perché interviene su un fenomeno inesistente, produce un effetto reale e preoccupante: crea un pubblico ministero isolato, separato dal giudice non solo nelle funzioni, ma nella cultura, nella formazione, negli organi di autogoverno. E



Lorenzo Tombelli

l'isolamento, nel diritto come nella vita civile, non rafforza: indebolisce.

Separare il P.M. significa avvicinarlo inevitabilmente al potere politico. La storia comparata della giustizia ce lo mostra con chiarezza: dove il pubblico ministero non appartiene alla magistratura unica, finisce per rispondere – direttamente o indirettamente – al governo. Quando l'accusa è controllata da chi detiene il potere, la prima a essere schiacciata è la libertà di chi quel potere lo vuole contestare.

Ho visto come lavora una Procura: la narrazione dell'accusa "onnipotente" è falsa

La retorica del pubblico ministero aggressivo, quasi assetato di processi, non ha nulla a che vedere con la realtà. La stragrande maggioranza dei P.M. svolge il proprio lavoro con senso delle istituzioni, consapevole del fatto che ogni fascicolo corrisponde alla vita di una persona, di una famiglia,

di una storia. Anche sui rapporti con i giudici, i numeri sono eloquenti: circa la metà dei rinvii a giudizio si conclude con un'assoluzione. Altro che appiattimento dei tribunali sulle procure: è la dimostrazione concreta dell'esistenza di un sistema che funziona perché i due ruoli dialogano ma non coincidono.

Le misure cautelari non c'entrano con la riforma

C'è chi cita l'elevato numero di misure cautelari per sostenere che giudici e procure sarebbero troppo allineati.

Ma chiunque conosca il funzionamento degli uffici giudiziari sa che il problema sta altrove:

il GIP lavora sotto una pressione inumana, con carichi ingestibili e tempi strettissimi. La separazione delle carriere non migliora nulla di tutto questo. Non riduce i tempi, non alleggerisce la mole di atti, non cambia il numero di fascicoli che un GIP deve decidere ogni giorno, spesso dopo soli pochi minuti a disposizione.

Pensare che una riforma costituzionale risolva problemi organizzativi che lo Stato non ha mai voluto affrontare è una forma di ottimismo quasi magico. Un disegno che viene da lontano.

C'è poi un'ingenuità politica che non dobbiamo permetterci: pensare che la riforma sia nata oggi, in questa legislatura. La spinta a isolare il pubblico ministero ha una genealogia precisa: parte dallo scontro berlusconiano con la magistratura e da oltre trent'anni torna ciclicamente. Ogni volta con una nuova veste, ogni volta con un nuovo argomento, ma sempre con la stessa logica: ridimensionare il potere dell'accusa.

In questi decenni la Corte costituzionale ha sbarrato la strada a numerosi tentativi di subordinare il P.M. all'esecutivo. È così che funziona quando non si può compiere un atto traumatico: si procede per passi, un tassello alla volta. Ecco perché questa riforma non va letta da sola, ma dentro un disegno che continuerà.

Un pubblico ministero separato, isolato, privo dell'obbligatorietà dell'azione penale (ormai svuotata nella prassi), sarebbe un bersaglio fin troppo facile. Quando l'accusa diventa un prolungamento della politica, i cittadini non sono più tutti uguali davanti alla legge.

Memoria e diritti: un legame che non si può recidere

Noi dell'ANED custodiamo una memoria che non è un museo del dolore, ma una bussola civile.

Sappiamo che le libertà non muoiono da un giorno all'altro: si spengono lentamente, attraverso riforme presentate come "ragionevoli", "tecniche", "necessarie". Sappiamo che anche la giustizia fu piegata al potere politico, e che la mancanza di controlli e di contrappesi aprì la strada alla persecuzione del dissenso, alla discriminazione, alla violenza di Stato.

Non sto dicendo che siamo a quel punto: sto dicendo che ogni cedimento nella separazione dei poteri è un passo nella direzione sbagliata. La memoria serve proprio a riconoscere da lontano i segnali, anche quando arrivano mascherati da modernizzazione o efficienza. Ecco perché oggi, come cittadino prima ancora che come avvocato, mi oppongo alla separazione delle carriere. Perché la giustizia, come la memoria, è un bene fragile, e quando iniziamo a indebolirla un pezzo alla volta, non sempreabbiamo la possibilità di ricostruirla.



Storia di Felice Magliano, uno dei 650.000 Internati Militari Italiani a lungo dimenticati

Stefania Cinzia Cavassassi, vice presidente ANPI Sesto San Giovanni

Il libro, uscito da pochi mesi, è stato presentato il 3 dicembre da ANPI Sesto San Giovanni "Sezione 340 Martiri" insieme all'autrice Lorella Beretta: 'a ggiornalista i Milano'

"*La luna al suo comando*" è la storia di Felice Magliano, Internato Militare Italiano, di Lorella Beretta (Autore), Liliana Segre (Prefazione), Gianfranco Pagliarulo (Presentazione), Castelvecchi (Editore).

Il libro racconta la storia di Felice Magliano, nato nel 1913 a San Giovanni a Piro, in Cilento. Felice, contadino e pastore, fu chiamato alle armi e partecipò come soldato semplice alla Seconda Guerra Mondiale. Dopo l'8 settembre 1943, in seguito all'armistizio, si rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e di combattere per i nazisti. Questa scelta coraggiosa lo portò a essere internato nei lager del Terzo Reich come Internato Militare Italiano (IMI): una categoria di prigionieri creata appositamente dai tedeschi per privare i soldati delle tutele previste dalla Convenzione di Ginevra e dalla Croce Rossa Internazionale.

Il libro mette in luce la resistenza silenziosa e non armata dei circa 650.000 soldati italiani che, come Felice, dissero "No" al nazi-fascismo, preferendo la prigione e il lavoro nei campi di prigione

alle armi. Questa forma di resistenza, a lungo rimossa dalla memoria collettiva, viene qui raccontata attraverso la voce diretta del protagonista, che solo in tarda età, come altri internati, iniziò a condividere la propria esperienza, diventando così testimone per le nuove generazioni.

Gli internati Militari Italiani con il loro rifiuto contribuirono ad indebolire il Patto d'Acciaio che legava Mussolini a Hitler. Il loro sacrificio, fatto di fame, lavori forzati e sofferenze nei lager, li colloca a pieno titolo tra coloro che contribuirono alla Liberazione dal nazifascismo, anche se spesso meno ricordati rispetto ai partigiani armati.

Tra gli ufficiali e i soldati semplifici internati ci furono anche figure che, una volta tornate dalla prigione, lasciarono un segno profondo nella cultura e nella vita civile italiana. Tra i tanti possiamo



ricordare: Alessandro Natta, futuro segretario del Partito Comunista Italiano; Giovanni Guarasci, noto autore di "Don Camillo e Peppone", ma anche scrittore che raccontò la sua esperienza nei campi di prigione con uno stile ironico e profondo, mettendo in luce la resistenza quotidiana e la solidarietà tra prigionieri; Gianrico Tedeschi, attore di cinema e teatro. Era un IMI anche Alfredo Belli Paci, marito di Liliana Segre. Ed è proprio di Liliana Segre, testimone della Shoah e senatrice a vita della Repubblica italiana, la prefazione al libro "La luna al suo comando" di cui riportiamo l'inizio.

"L'8 settembre 1943, mio marito era ad Atene, ufficiale di guarnigione

in un reparto di Artiglieria. Aveva appena festeggiato il suo ventitreesimo compleanno. I tedeschi circondarono la caserma dove prestava servizio con reparti in

assetto di guerra. Soldati e ufficiali italiani vennero posti davanti alla scelta se continuare a combattere a fianco dell'esercito nazista o essere condotti in Germania come prigionieri. Per questo ho un'immediata propensione ad abbracciare la testimonianza di ogni IMI, come vennero chiamati gli internati militari che non si piegarono a tradire il proprio giuramento. In ciascuno rivedo il sacrificio di tutti coloro che, con il proprio "no", salvarono l'onore dell'Italia: quella stessa Italia dove,

dopo l'8 settembre, fascisti e nazisti si dedicarono alacremente alla deportazione degli ebrei, nell'indifferenza dei più. Il loro esempio è stato dimenticato per anni, e ancora oggi se ne parla poco, malgrado il Parlamento abbia deliberato, doverosamente all'unanimità, l'istituzione di una giornata a loro dedicata."

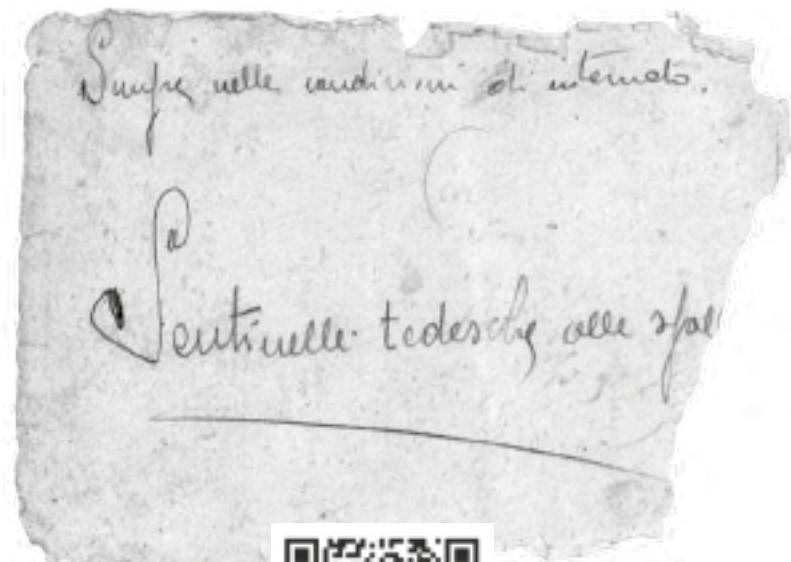
La narrazione raccolta e restituita da Lorella Beretta, diventa un atto di testimonianza e di impegno civile, in cui raccontare non significa solo ricordare, ma an-

che assumersi la responsabilità di trasmettere un messaggio di libertà, dignità e rifiuto della violenza (qualsiasi tipo di violenza). Il libro ci invita a non dimenticare e a riflettere criticamente sulla storia

Le parole di Felice sono semplici, ma entrano sotto pelle: "Picchi io sono antifascista e sono contro la guerra. Contro tutt'i 'uerre. Nunn'i faciti, i 'uerre...aviti capit?"

Per gentile concessione dell'autrice riportiamo una foto e il testo sotto riportato.

"Nel plico di cartoline e lettere d'amore, documenti ufficiali, financo qualche stampo della censura militare, su un pizzino di carta straccia ingiallita, l'Internato Militare Felice Magliano ha appuntato nove parole, forse un messaggio, forse un testamento, forse un promemoria, per la paura di impazzire e dimenticarlo: "Sempre nelle condizioni di internato. Sentinelle tedesche alle spalle. Sentinelle tedesche alle spalle e scritto in grande. E a vederlo scritto fa paura."



La video testimonianza di Felice

Magliano è stata raccolta da Giuseppe Jepis Rivello in sei episodi visibili consultabili al sito: <https://youtube.com/playlist?list=PLg-Qez-qM14XySKIEfKWw84k7KXXvQu9R>

La storia non si fa con i se e con i ma, tuttavia cosa sarebbe successo se questi 650.000 soldati avessero detto di SI? La storia non si fa con i numeri, ma a volte i numeri aiutano a comprendere. In Italia ci sono stati circa 250.000 partigiani, gli IMI 650.000. Quanto sarebbe stata lontana la data del 25 aprile 1945 senza i nostri Internati!

I racconti del deportato Celio Bottaro

Enzo Zatta

Il 4 ottobre scorso, alla veneranda età di cento anni, è mancato Celio Bottaro, ultimo partigiano padovano vivente deportato in Germania durante la Seconda guerra mondiale.

O conobbi casualmente nove anni fa nella sua casa a San Bellino, qualche mese dopo la morte della moglie Ada Bortolon, anch'essa partigiana durante la guerra di liberazione. Doveva essere una breve visita di cortesia, giusto il tempo di prendere un caffè, ed invece fu l'inizio di un'amicizia speciale, di quelle che, nella vita, si possono contare sulle dita di una mano. Mi parlò subito di Ada e del loro primo incontro nella sede PCI, dove egli lavorava come volontario per l'assistenza postbellica dei partigiani e dei reduci di guerra. E mentre, in cucina, lo ascoltavo, intravedevo i mobili del soggiorno ben coperti da lenzuola bianche, quasi come per custodire gelosamente i ricordi dei tanti anni trascorsi in quella stanza con la sua amata Ada.

Quando seppi che era stato in campo di concentramento, gli chiesi di poter tornare per ascoltare sin dall'inizio l'intera storia: la sua adesione al Fronte della Gioventù comunista, la militanza nella Resistenza e la sua terribile esperienza nei lager del Terzo Reich. Renitente alla leva, durante la Resistenza comandava un gruppo di giovani della SAP col nome di battaglia 'Wladimiro'. "Facevamo atti di sabotaggio e di



disturbo contro i tedeschi, come tagliare i fili del telefono o girare i cartelli stradali": così iniziò il racconto, come se si trattasse di semplici bravate, ma in realtà, ricordando con precisione e semplicità, vicende ed episodi da far rabbrividire. "Trascrivevo a macchina volantini contro il regime che stampavo clandestinamente assieme a un ragazzo, ricercato come me dalle Brigate nere, in uno scantinato dietro la stazione ferroviaria", il racconto continuava, come se fosse stato un non-nullo. All'epoca, però, erano rea-

ti gravissimi, che prevedevano la pena di morte. Arrestato, a causa di una delazione, venne processato a Piove di Sacco e condannato a 26 anni di detenzione. In carcere, al Paolotti, conobbe Flavio Busonera, per pochi giorni, però, perché subito dopo sarebbe stato impiccato in via S. Lucia. A lui, invece, toccò la deportazione nel Terzo Reich. Tornato dalla prigione distrutto, riuscì a reagire psicologicamente e, dopo essersi rimesso in salute, a trovare lavoro a Venezia, come operaio delle



Il riconoscimento ufficiale della qualifica di partigiano per Celio Bottaro.

Ferrovie, riprendendo anche gli studi con ottimi risultati. Vinse così un concorso di capo stazione e sposò Ada, dedicandosi alla famiglia e al figlio Giorgio, diventato un bravo medico. Della prigionia e della Resistenza non ne parlò più per oltre settant'anni, ovvero, sino al momento del nostro sodalizio. Ho così raccolto la sua testimonianza e le sue memorie, che, nel corso degli anni, abbiamo avuto la possibilità di far conoscere in tante occasioni. Nel 2018 il sindaco di Padova, Sergio Giordani, lo ha insignito della Medaglia d'onore città di Padova e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, tra-

mite il Prefetto, gli ha conferito la Medaglia d'onore come deportato nei campi nazisti. Onorificenze che Celio non mancava di esibire con orgoglio in più occasioni. Un 25 aprile gli regalai la bandiera italiana, che appese subito al terrazzo, dicendo: "Tutte le famiglie dovrebbero farlo". Nel 2022 le studentesse del quinto anno del liceo Concetto Marchesi di Padova hanno prodotto un interessante elaborato dal titolo "La Resistenza di Celio Bottaro". Quest'estate, per il suo centesimo compleanno, l'ANPI di Padova gli ha donato una targa, che subito ha fatto appendere alla parete della sua camera. Duran-

te la messa, don Loris Bizzotto ha sottolineato con delicatezza la bella figura di uomo d'altri tempi, garbato, dalla mente brillante e sensibile. Di uomini come Celio Bottaro, ne nasce davvero uno ogni cento anni.

Il quaderno di Radoslav e altre storie della Seconda guerra mondiale

Chiara Aramini

Con il suo volume *Il quaderno di Radoslav e altre storie della Seconda guerra mondiale* (pubblicato in Italia da 001 Edizioni, 2021) Aleksandar Zograf, pseudonimo di Saša Rakežić, descrive la vita quotidiana in Serbia durante la Seconda guerra mondiale, ricostruita attraverso taccuini trovati sui banchi di venditori ambulanti, vecchi giornali e fotografie. In una raccolta di tavole lunga quasi centoquaranta pagine l'autore con i suoi disegni tratta una pluralità di vite e situazioni diverse, ma accomunate dal dramma della guerra. Nel volume si possono quindi leggere vicende come quella del tipografo Radoslav, storie di scout, partigiani, donne e uomini che vivevano la loro quotidianità in tempo di guerra, vite di oppositori politici che pagarono con la morte la loro opposizione al regime. E poi ancora ritagli di giornale e canzoni che aiutano a comprendere al meglio l'atmosfera e la storia della Serbia dai giorni immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto (6 aprile 1941) fino alla sua fine. Il libro si chiude con la storia dei nonni materni dell'autore, Petar e Spasenija. Il nonno, Petar Pavkov, durante la guerra aiutò le forze della Resistenza e gli ebrei perseguitati. Poiché in disaccordo con il governo che si era formato nel dopoguerra fu spedito al confino, da cui era tornato senza aver perso il proprio

spirito critico. I temi toccati nel graphic novel si aprono anche a prospettive internazionali, ma il focus dell'intero lavoro rimane la Serbia, un affresco ampio e variegato di quello che fu il Paese socialmente e politicamente nel periodo '41-'45. Tra tutte le storie narrate particolarmente interessanti sono quelle di Radoslav e del fumettista Veljko Kockar. Radoslav è il nome dell'uomo che dà il titolo al volume. L'autore ritrova il suo diario sui banchi di venditori ambulanti: Radoslav, tipografo, ha annotato su quel taccuino la sua vita dal 1915 fino al 1944, quando il diario si interrompe bruscamente a metà di una frase. Zograf dà nuova voce ai ricordi dell'uomo, immortalando con la sua arte la vita di una persona qualunque nella quotidianità dell'epoca. Veljko Kockar invece era un fumettista, un giovane talento della generazione di fumettisti attivi a Belgrado negli anni Trenta. Continuò a lavorare anche durante l'occupazione nazista, e venne fucilato insieme ad un gruppo di collaborazionisti alla fine dell'occupazione di Belgrado, nel 1944. Non c'erano però prove che Kockar fosse un collaborazionista.

Quelle di Radoslav e Veljko sono due vite molto diverse presenti all'interno dello stesso volume, e ciò mostra quanto sia ricco e sfaccettato il lavoro di Zograf. Con i suoi personaggi e le sue

storie il fumettista, uno dei maestri del graphic journalism, descrive la Serbia durante la Seconda guerra mondiale sotto diversi punti di vista, gettando nuova luce su aspetti già conosciuti, incoraggiando riflessioni e affascinando chi della Serbia non ne conosce la storia. Un lavoro ben fatto che consolida il nome di Zograf, conosciuto in Italia grazie alla sua opera *Lettere dalla Serbia* del 1999, scritto durante i bombardamenti NATO sul paese.

Con un lavoro di ricerca scrupoloso e il suo stile riconoscibile, con questo libro Zograf restituisce ai lettori una visione della guerra spogliata dalle ideologie e dalla riscrittura nazionalista degli anni Novanta, dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Il quaderno di Radoslav è la rappresentazione dello sforzo della generazione di Zograf di reinterpretare la Seconda guerra mondiale in modo coerente con i propri valori, recuperando anche il proprio vissuto familiare, esattamente come fa l'autore. Questa opera ci ricorda come siano molteplici i piani di interpretazione e come le letture non siano mai univoche o unilaterali, ma come ci siano sempre plurimi piani, umani, politici, sociali, da tenere in considerazione senza mai approssimare in lettura ideologiche gli eventi del passato europeo.

Museo delle carceri nuove

Sabato 29 novembre, nell'ambito del programma degli eventi per gli 80 anni dell'ANED, la sezione di Torino dell'ANED ha organizzato una visita straordinaria al **Museo delle Carceri Nuove**, che fu luogo di sofferenza e di tortura per migliaia di antifascisti dai primi anni Venti del secolo scorso fino alla Liberazione nell'aprile 1945.

Qui furono rinchiusi anche donne e uomini arrestati da nazisti e fascisti prima di essere avviati alla deportazione nei Lager.



A Leonardo Visco Gilardi la massima onorificenza del Comune di Milano

Leonardo Visco Gilardi, presidente della sezione ANED di Milano e segretario nazionale, è stato insignito della massima onorificenza del Comune di Milano, la Medaglia d'Oro di benemerenza, nota in città come "Ambrogino", anche perché viene consegnata nel giorno di Sant'Ambrogio. Un lungo applauso ha accompagnato la lettura della motivazione e la consegna della Medaglia da parte del sindaco Giuseppe Sala e dalla presidente del Consiglio Comunale Elena Buscemi, con il pubblico del teatro Dal Verme che si è alzato in piedi in segno di omaggio.

